

Prima meditazione

“Non sia turbato il vostro cuore” (Gv 14,1)

Partiamo soffermandoci su queste parole di Gesù e sul brano (**Gv 14,1-12**) che da esse prende avvio. Queste parole sono pronunciate dal Maestro in un momento drammatico: egli ha già annunciato che tra i Dodici c'è un traditore (**Gv 13,21-30**), poco prima ha preavvertito Pietro del suo rinnegamento (**Gv 13,36-38**), sa che sta andando incontro ad una morte preceduta dalla massima delle sofferenze possibili. Ben descrive la drammaticità del momento Cirillo di Alessandria: *“Dopo aver detto che Pietro sarebbe giunto a tal punto di debolezza da rinnegarlo tre volte; e che ciò sarebbe avvenuto in una sola notte, dichiarò, quasi per iperbole, la grandissima paura dei pericoli, per cui giustamente gli altri discepoli potevano subito pensare fra se stessi quale e quanto grande sarebbe stata la paura di ciò che doveva avvenire, e quanto grave e difficile a superarsi fosse la tentazione che avrebbe assalito il discepolo principale, e che l'avrebbe sconfitto non una sola volta, ma spesso in un solo e breve tempo. Chi di noi, dunque, riuscirà a trovarsi in una posizione migliore, o come resisterà un altro qualsiasi, se lo stesso Pietro viene scosso e soccombe, quasi necessariamente, alla gravità della circostanza?”*¹. Come Gesù dà coraggio ai discepoli?

1. Colui che si è lasciato turbare.

Prima di tutto ci chiediamo: **chi è che invita i discepoli e invita noi oggi a non far prevalere il turbamento? Chi è che chiede a noi di avere coraggio?** Potremmo essere tentati di replicare: tu dici bene, caro Gesù, tu hai sofferto tanto, ma sei Dio e sei in grado di portare tali sofferenze. Io sono solo un pover uomo o una povera donna, fragili ... Non sai cosa significhi per noi! Attenzione: il quarto Vangelo ci dice che Il Verbo si è fatto carne (**Gv 1,14**), cioè ha veramente assunto la nostra carne, si è realmente rivestito della nostra debolezza, si è fatto debole per salvarci confondendo i potenti. Ci chiede coraggio, di non far prevalere il turbamento, chi ha sperimentato il turbamento perché vero Dio e vero uomo: **di fronte alla morte di un amico carissimo** e alla commozione delle sue sorelle e di tutti quelli che lo amavano (**Gv 11,33** ci dice: *“Gesù allora quando vide Maria piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse ...*), **di fronte al pensiero della propria morte imminente (Gv 12,27**, a proposito del discorso che fa al cospetto dei Greci che lo vogliono vedere, mette in bocca

¹ CIRILLO DI ALESSANDRIA, *Commento al Vangelo di Giovanni* 14,1; tr. it. L. Leone, Città Nuova, Roma 1994, vol. III, 61-62.

a Gesù queste parole: *“Ora l’anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest’ora? Ma per questo sono giunto a quest’ora!”*), di fronte al **tradimento di un amico** (in **Gv 13,21** troviamo: *“Dette queste cose Gesù si turbò nello Spirito e dichiarò: in verità in verità vi dico: uno di voi mi tradirà”*). Sono situazioni comuni all’esistenza di ogni persona, nelle quali probabilmente anche noi abbiamo sperimentato il turbamento. Gesù rivela un aspetto inedito e sconcertante della vita divina. Fin dall’antichità i filosofi hanno escluso in Dio la possibilità di essere turbato o di provare emozioni, in particolare ne hanno evidenziato l’impassibilità. Anche il saggio, per gli stoici, deve essere imperturbabile. Un uomo razionale non può lasciarsi condizionare dalle emozioni. Il pensiero moderno, nel connubio con l’etica degli stoici che lo ha segnato in profondità, ha sempre considerato con diffidenza e inferiorità le emozioni. Eppure S. Agostino ci invita a considerare il turbamento del Figlio di Dio, l’uomo Gesù di Nazareth, di Colui che ha il potere di dare la sua vita e di riprenderla di nuovo, dicendo: *“Non veda il servo nulla di indecoroso nel suo Signore, ma il membro riconosca se stesso nel suo Capo. Colui che per noi è morto, per noi altresì si è turbato; colui che è morto per una decisione della sua potenza, in virtù di questa medesima potenza si è turbato, colui che trasfigurò il nostro umile corpo configurandolo al corpo della sua gloria (cf. Fil 3,21), ha anche trasfigurato in sé le emozioni della nostra debolezza partecipando alla nostra sofferenza mediante la commozione della sua anima”*². Per Agostino Gesù, proprio in virtù della sua potenza che è la potenza dell’amore, vuole commuoversi perché noi possiamo ritrovarci in Lui e ritrovare il nostro turbamento in Lui trasfigurato dalla potenza dell’amore. Grazie all’amore la vera potenza che salva passa per la debolezza del turbamento, la vera forza se ne riveste. Non solo, ma egli rincara la dose proprio contro gli argomenti degli Stoici: *“Sono queste le quattro passioni che turbano l’anima: il timore, la tristezza, l’amore e la letizia. Un cristiano non deve temere di sentire, per giusti motivi, queste passioni, evitando di cadere nell’errore dei filosofi stoici e dei loro seguaci; i quali, come scambiano la vanità per verità così considerano l’insensibilità come forza d’animo, ignorando che l’animo dell’uomo, come qualsiasi membro del corpo, è tanto più malato quanto più è diventato insensibile al dolore”*³. La vera forza di un cristiano non può essere l’insensibilità: essa corrisponde piuttosto alla presenza di un cuore indurito. Nessuno di noi deve aver paura dei propri turbamenti, delle proprie emozioni, delle proprie tristezze, perché il Signore, scegliendo di provare anche il turbamento, ha deciso di raggiungerci anche in questi meandri della nostra vita interiore. L’incontro con Lui è per noi fonte e spinta alla conversione: Egli si fa carico della debolezza del nostro turbamento per comunicarci la sua forza che può trasfigurare, non quindi annullare o censurare, ciò che proviamo. **Che cosa significa per noi ritrovare in Cristo le nostre emozioni trasfigurate?** Continuiamo nell’ascolto di Agostino: *“Si turbi pure l’animo del cristiano, non per miseria, ma per misericordia; abbia timore che gli uomini si perdano allontanandosi da Cristo, si rattristi quando vede uno perdersi perché si allontana da Cristo; senta il desiderio che gli uomini vengano guadagnati a Cristo, goda quando gli uomini vengono guadagnati*

² S. AURELII AUGUSTINII *In Evangelii Joannis Tractatus centum viginti quatuor* 60,2, OPERA OMNIA, editio latina, PL 35; tr. it. di E. Gandolfo, *Commento al Vangelo di Giovanni*, Città Nuova, Roma 2005, 867.

³ *Ibid.*, 60,3; 868.

a Cristo; tema anche per sé di perdere Cristo; si rattristi per essere lontano da Lui; senta il desiderio di regnare con Cristo, e questa speranza lo riempia di letizia"⁴. Cristo ci dà la grazia di una conversione totale del nostro essere, comprese le emozioni, a Dio. Non si tratta quindi di fuggire le emozioni o di ricusare i turbamenti, ma di orientarli secondo una direzione diversa, una via che proprio in questo brano si rivela essere Gesù Cristo stesso. Allora le nostre emozioni ci permetteranno non solo di sentire noi stessi, e il peccato consiste nel voler sentire noi stessi rimanendo chiusi in noi stessi (piangere, essere tristi, temere, gioire solo in funzione di sé, solo rimanendo in se stessi, senza uscire incontro all'altro), ma di sentire noi stessi come esseri che provengono da ..., sono di ... (non cani sciolti, battitori liberi, ma persone che vivono un'appartenenza) e sono per Qui è l'essenza del nostro sacerdozio regale, legato al Battesimo: " ... il nostro solo e unico sacerdozio si riassume in una parola: *convertirsi ... Convertirci significa: convertire tutto a Dio, la nostra volontà così come il mondo intero*"⁵. Come possiamo orientare l'economia, l'agire politico, la vita sociale, il comunicare, l'uso della terra secondo Dio se prima tutta la nostra persona non è ancora orientata a Lui per mezzo di Cristo? Come possiamo orientare a Gesù Cristo un'altra persona se prima la totalità di noi stessi non ha scelto di essere conforme a Lui? Allora timore, tristezza, passione, allegrezza si alterneranno nel nostro cuore non in virtù dell'attaccamento a noi stessi, ma avendo con chiarezza presenti il bene e la sofferenza degli altri, impegnati ad impiegare le nostre energie perché l'altro viva con dignità e possa incontrare la gioia in Cristo. Agostino ci ha ricordato che **il vettore delle passioni di un cristiano è la misericordia**, la più importante tra le virtù: *"La misericordia è in se stessa la più grande delle virtù, infatti spetta ad essa donare ad altri e, quello che più conta, sollevare le miserie altrui"*⁶. Tutte le altre virtù, se non vogliono diventare mezzi in mano al maligno per insuperbirci, devono far capo ad un cuore misericordioso, come ci ricorda il Papa nel messaggio per la Quaresima di quest'anno: *"Per superare l'indifferenza e le nostre pretese di onnipotenza, vorrei chiedere a tutti voi di vivere questo tempo di Quaresima come un percorso di formazione del cuore ... Avere un cuore misericordioso non significa avere un cuore debole. Chi vuole essere misericordioso ha bisogno di un cuore forte, saldo, chiuso al tentatore, ma aperto a Dio. Un cuore che si lasci compenetrare dallo Spirito e portare sulle strade dell'amore che conducono ai fratelli e alle sorelle. In fondo, un cuore povero, che conosce cioè le proprie povertà e si spende per l'altro. Per questo, cari fratelli e sorelle, desidero pregare con voi Cristo in questa Quaresima: <<Fac cor nostrum secundum cor tuum>>: <<Rendi il nostro cuore simile al tuo>>"*⁷. Il sacerdozio dei battezzati non è un sacerdozio di "serie b" rispetto a quello ministeriale, non gli è inferiore in dignità, ma è diverso per essenza. Il sacerdozio dei battezzati ha una piena dignità e dà senso al sacerdozio ministeriale, che si pone a

⁴ *Ibid.*

⁵ J. L. MARION, *Dell'eminente dignità dei poveri battezzati*, in J. L. MARION, *Le croire pour la voir*, Edition Parole et Silence/Communio, Paris 2010; tr. it. di C. Tarditi, *Credere per vedere*, Lindau, Torino 2012, 125.

⁶ PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, 37. Egli cita S. Tommaso.

⁷ PAPA FRANCESCO, Messaggio per la Quaresima 2015 *Rinfrancate i vostri cuori (Gc 5,8)*.

suo servizio perché possa essere attuato. Allora anche noi, uniti a Cristo, possiamo pregare con le parole del **Sal 40,7-9**: *“Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: <<Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà”* (**Eb 10, 5b-7**). Il nuovo sacerdozio legato al nostro battesimo è nel volgere tutto il nostro corpo al compimento della volontà di Dio. Egli ci ha dato un corpo, e quindi anche le nostre emozioni, per offrirgli l’unico sacrificio a lui gradito in Cristo, l’esercizio della misericordia.

2. “Nella casa del Padre mio vi sono molti posti”.

Gesù, che sa bene cosa vuol dire essere turbati, chiede che il turbamento non prevalga nel nostro cuore e ci rassicura indicandoci una casa e un posto. Casa, posto: due parole alle quali possono essere legate le più grandi gioie o le più grandi angosce della nostra esistenza. Quanto è importante per noi avere una dimora in cui ogni sera poter fare ritorno ed essere accolti? Si dice sempre che la prima casa è un diritto. Quale dramma può vivere una persona che perde la casa? Quale serenità ha la persona che ha un posto di lavoro stabile e quale precarietà vive invece colui o colei che non ha ancora un posto dove lavorare o ce l’ha precario? In generale è importante avere un proprio posto nella storia. È logorante sentirsi sradicati, e le utopie o le ideologie non hanno mai fatto del bene all’umanità proprio perché sono senza “posto” nella storia, raffigurano un presente o un futuro che non hanno e non potranno mai avere luogo.

Ma quale è questa casa di cui ci parla Gesù in cui ognuno di noi può trovare un posto con il proprio nome? Quale sarà questa casa in cui non bisogna affrettarsi ad arrivare prima per trovare un posto, perché ce n’è uno preciso per ognuno? Quale sarà questa casa comune in cui non avranno più luogo né la paura di perdere il posto a causa di qualcun altro che ci precede né l’affanno di prendere il posto a qualcuno? Non sembra essere il mondo, dove non vige la logica del Regno. Quando i primi due discepoli, su invito di Giovanni, cominciano a seguire Gesù, alla sua pro-vocazione (*“Che cercate?”* **Gv 1,38a**) rispondono a loro volta con una domanda: **“Rabbi, dove abiti?”** (**1,38b**). Gesù non spiega, ma li sfida: *“Venite e vedrete”* (**1,39a**). I due raccolgono la sfida, si fermano presso di lui e proprio nella sua casa, alle quattro del pomeriggio, maturano la decisione di seguirlo (**1,39b**). Questi due prima erano interessati al Messia grazie a Giovanni il Battista, una personalità forte e carismatica, che predicava nel deserto. Ora per conoscere Gesù vogliono vedere dove abita: conosco veramente una persona quando vado a trovarla a casa. Potremmo parafrasare: dimmi dove abiti e ti dirò chi sei, e potrò conoscere tante cose di te oltre quelle che puoi raccontarmi e spiegarmi. La storia di fede e anche la storia vocazionale di moltissime persone, oggi, forse anche di alcuni tra noi, ha inizio dall’incontro con personalità carismatiche o da esperienze straordinarie in luoghi speciali, come Medjugorie: ma per scegliere di seguire Cristo ogni giorno e in una scelta vocazionale definitiva bisogna passare per la casa, che è la comunità cristiana. Certe scelte non si possono maturare al di fuori e a prescindere dal discernimento di una comunità cristiana. Parallelamente una comunità cristiana è chiamata ad interrogarsi: come essere

una comunità attraente (non verso se stessa) dove le persone possono rimanere e hanno il piacere di trattenerci per stare con Gesù? Ora, nel discorso testamentario, Gesù da una parte dona a Filippo la risposta definitiva alla domanda che in quel giorno gli posero i primi due, e dall'altra ci indica prima di tutto qual è la sua vera casa: *"Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?"* (14,10a). Gesù abita nel Padre, Egli dimora nella persona che ama più di se stesso e per la cui volontà dona la vita. Del resto a differenza delle volpi che hanno le loro tane e degli uccelli che hanno i loro nidi, il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo (Lc 9,58). Egli potrebbe dirci: da uomo, se non avessi dimorato sempre nel Padre con cui in quanto Figlio sono dall'eternità, dove avrei trovato il coraggio per affrontare la passione e la morte di croce? Pensi che mi sarebbero bastate le assicurazioni di amicizia e di fedeltà di Tommaso, di Pietro, degli altri per affrontare tutto ciò che ho dovuto affrontare? Quale legame umano o realtà umana o istituzione (religiosa e non) potevano garantirmi una vita secondo verità e giustizia? I giudei mi hanno accusato, soprattutto con il loro sinedrio, e Pilato mi ha condannato. La mia vera e unica casa è il Padre; per Lui che mi ha generato e mi ama dall'eternità ho affrontato tutto, perché Lui vuole che tutti voi siate salvi. **Gesù ci indica anche chi è la casa del Padre: è Lui stesso, la sua persona.** Egli è la casa del Padre **nella quale ognuno di noi trova posto**, perché l'amore che lo muove e che in lui trova piena e definitiva manifestazione, non esclude nessuno. Mai egli si è chiuso alle necessità e alle sofferenze dei fratelli; con la vita e la parola ha annunciato che Dio è Padre e si prende cura di tutti i suoi figli (Prefazio della Preghiera Eucaristica V/c, *Gesù modello di amore*). In **Gv 17,12.24** Gesù così prega il Padre: *"quando ero con loro, io li custodivo nel tuo nome, quello che mi hai dato, e li ho conservati, e nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura ... Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato; poiché mi hai amato prima della creazione del mondo"*. Ora che fisicamente non è con noi come era con i suoi ma siede alla destra del Padre, continua a custodirci e conservarci con l'invio di un altro Paraclito, il suo Spirito, perché nessuno di noi vada perduto e possa essere là dove Lui è per contemplare la sua gloria: in Lui anche noi siamo stati amati dal Padre prima della creazione del mondo. Questa contemplazione e questo amore sono la casa in cui ognuno di noi ha un posto, e come scrive S. Paolo, *"con Cristo (Dio) ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù"* (Ef 2,6). In **Gv 2,13-22** salendo a Gerusalemme per la prima Pasqua della sua missione pubblica, egli scacciò tutti fuori dal tempio e rovesciò a terra i banchi e il denaro dei cambiamonete. Alla domanda dei Giudei che pretende la legittimazione di quel gesto, non contenti della motivazione che aveva dato Gesù (*"non fate della casa del Padre mio un mercato"*), Gesù replica: *"Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere"* (2,19). Anche se subito tutti non comprendono, *"egli parlava del tempio del suo corpo"* (2,21). I primi a comprendere furono i discepoli dopo la Risurrezione di Gesù, facendo memoria delle sue parole alla luce della sua Pasqua (2,22). La persona di Gesù è il nuovo tempio, la casa del Padre che ha conosciuto anche la distruzione della morte ma che è stato ricostruito, risuscitato. Noi facciamo memoria di queste parole di Gesù nell'Eucaristia nella quale *"diventiamo ciò che riceviamo: il corpo di Cristo. In questo corpo quell'indifferenza che sembra prendere così spesso il potere sui nostri cuori, non trova posto. Poiché chi è di Cristo appartiene ad*

un solo corpo e in Lui non si è indifferenti l'uno all'altro. <<Quindi, se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono in Lui>> (1 Cor 12,26)⁸. Il corpo di Cristo nella storia, che è la Chiesa, ogni Chiesa locale, ogni comunità cristiana che vive in un territorio, pur composta da peccatori, pur devastata dagli scandali o appesantita dall'incredulità e dai peccati dei propri figli, è la casa del Padre sempre chiamata a Risurrezione, sempre ricostruita dalla misericordia di Dio che passa per Gesù Cristo. Come membri o pietre vive di questa casa (1 Pt 2,4-5) sperimentiamo come nostre le devastazioni e le distruzioni di altre persone ferite, sole, povere, membri dello stesso corpo. La prima forma di Risurrezione è la vittoria sull'indifferenza, è la compassione che ci lega a loro e può sollevarli nella prova.

A questo punto ci poniamo la stessa domanda che si pone S. Agostino: *“Perché va a preparare il posto, se vi sono già molte dimore? Se così non fosse, avrebbe detto: vado a prepararvelo. Se era invece ancora da preparare, perché non dire: vado a prepararvelo? Ovvero queste dimore ci sono, ma bisogna prepararle?”⁹. Lo seguiamo anche nelle risposte che si dà: “Si può dire che il Signore prepara le dimore preparando coloro che dovranno occuparle”¹⁰. Egli prepara noi a dimorare in Lui, e dunque, nel Padre, perché lui ci custodisce per consegnarci al Padre che in Lui ci ha amati dall'eternità. Egli ci prepara lasciandoci, salendo al Padre e inviando il suo Spirito, perché possiamo prepararci nella fede per mezzo della quale vengono purificati i cuori. Egli si nasconde ai nostri occhi per essere creduto e la fede fa crescere in noi un desiderio sempre più grande, il desiderio legato all'amore. Emerge allora un altro aspetto di questa preparazione: *“Viene preparato il posto se si vive di fede. Dalla fede nasce il desiderio, il desiderio prepara al possesso, poiché la preparazione della celeste dimora consiste nel desiderio, frutto dell'amore. Sì, o Signore, prepara ciò che sei andato a preparare; e prepara noi per te e prepara te per noi, preparandoti il posto in noi e preparando in noi il posto per te. Tu infatti hai detto: <<Rimanete in me e io rimarrò in voi>> (Gv 15,4). Secondo che sarà più o meno partecipe di te, ciascuno avrà un merito, e quindi un premio, maggiore o minore. La molteplicità delle dimore è appunto in rapporto alla diversità dei meriti di coloro che dovranno occuparle, tutti avranno però la vita eterna e la beatitudine infinita. Ma che significa, Signore, il tuo andare, e che significa il tuo venire? Se bene intendo, tu non ti sposti né andando né venendo: te ne vai nascondendoti, e vieni manifestandoti”¹¹. Nella fede Gesù ci prepara a dimorare in Lui, ma ci prepara anche ad essere sua dimora. La fede è un rapporto di amore con Gesù e, in Lui, con il Padre, nello Spirito. Benedetto XVI, nell'enciclica *Deus Caritas*, per presentare il mistero dell'amore, parte dall'esperienza dell'amore tra un uomo e una donna, che culmina nel matrimonio. Il culmine del linguaggio fisico dell'amore tra uomo e donna è proprio l'essere nell'altro, il venire nell'altro, il raggiungimento del massimo piacere mentre si è nell'altro.**

⁸ PAPA FRANCESCO, Messaggio per la Quaresima 2015, *cit.*, 2.

⁹ AGOSTINO, *op. cit.*, 68,1; 898

¹⁰ *Ibid.*, 68,2; 899.

¹¹ *Ibid.*, 68,3; 901.

Anche la fede è preparazione che culmina nel nostro essere in Cristo e, per mezzo di Lui, nel Padre, e nell'essere di Cristo in noi, e qui, nel possesso, si raggiunge la vera gioia. Tale possesso non è nell'ordine dell'avere, ma della piena partecipazione, nel "pieno essere" ricevuto da noi in dono. Il merito, di cui parla Agostino, che è il criterio di differenziazione delle dimore, non è nell'ordine del fare, ma dell'essere: nell'amore si è conformati a Colui che amiamo, viviamo in Lui ed Egli in noi. Nel brano cui fa riferimento Agostino il quarto evangelista ci ricorda che il dimorare in Cristo e il suo abitare in noi sono un dono affidato alla nostra libertà: potremmo anche non rimanere in Lui, ma a questo punto la nostra esistenza diventa inutile per il Regno di Dio, un tralcio secco da bruciare. *"Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore"* (Gv 15,10): tale reciproca inabitazione va preparata con l'ascolto della Parola che diventa fatto nel sacramento e nell'amore per i fratelli. Nella Parola, nel sacramento, nel fratello da accogliere, amare e molte volte perdonare, il Signore si nasconde e viene manifestandosi. L'osservanza dei comandamenti giunge a pienezza nell'osservanza del comandamento nuovo: *"Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri"* (14,34b).

"Come possiamo conoscere la via?" (Gv 14,5).

Poniamo la prima attenzione su chi pone la domanda: Tommaso. A Gerusalemme c'era aria di congiura nei confronti di Gesù. Caifa aveva sentenziato: *"Voi non capite nulla. Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!"* (Gv 11,49b-50). Gesù non poteva più andare in pubblico con i Giudei. Non può però fare a meno di andare da Marta e Maria a Betania per la morte dell'amico Lazzaro. Nel momento in cui egli prende questa decisione, Tommaso, consapevole dell'alto rischio che essa comporta per la sua vita, afferma: *"Andiamo anche noi a morire con lui"* (11,16b). Si tratta di un altro discepolo che, come farà Pietro prima dell'arresto di Gesù, si sente pronto a morire con Gesù ma, giunti al dunque, si tirerà indietro. Egli si pone con chiarezza l'obiettivo, che è di ogni discepolo di Gesù e di ogni credente in Lui che diventa suo testimone, ma non ha ben presente il come arrivarci, la via. Possiamo giungere a morire con Cristo grazie alle nostre forze, ai nostri sentimenti del momento, alla sola nostra buona volontà? È il fanatismo per Gesù, la pretesa di imporre agli altri la fede in Lui la via che può condurci a morire con Lui? Gesù ci indica un'altra via, che ci prepara anche a gesti grandi e definitivi, o al martirio del sangue, se necessario, ma che va percorsa nella vita quotidiana, nei gesti di ogni giorno: *"Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici"* (Gv 15,12-13). I comandamenti di Dio, del resto, non sono che parole di vita, parole per la via, indicazioni per il cammino. Sappiamo anche come tutti i comandamenti donati da Dio, che Gesù insegna ad osservare, trovano compimento nel nuovo comandamento dell'amore. Comprendiamo chiaramente che si tratta della via dell'amore, e comprendiamo perché Gesù stesso è via, verità e vita. Nell'amarci gli uni gli altri non siamo più noi a decidere la misura, o ad assumere una misura

legata al giusto amore di sé (diverso dall'egoistico amor proprio: *amerai il prossimo tuo come te stesso*), che comunque non è da poco, ma è Gesù ora, con il sacrificio della Croce, anticipato nell'Eucaristia e nella lavanda dei piedi, a stabilire la misura: ***come io ho amato voi***. **Gesù è la via** perché ci svela l'amore autentico, che non ci chiede di odiarci o di ritenere illegittima ogni gratificazione che possiamo ricevere quando siamo corrisposti, ma che ci chiede di non fare i nostri interessi, amando, ma quelli della comunità e dei fratelli di cui ci mettiamo a servizio. **Gesù è la verità** perché, nel modo in cui ci ama, ci rivela la natura stessa di Dio, Padre: *"Dio è amore"* (1 Gv 4,8). Provare compassione, avere misericordia non sono tratti di un cuore debole, effeminato, o atteggiamenti di una persona perdente che non farà mai strada perché non pensa solo o prima di tutto a se stessa, ma sono tratti della vita stessa di Dio e sentimenti e atteggiamenti prodotti in noi e consolidati dallo Spirito di Gesù. **Gesù è la vita** perché ci trasmette questa misura di amore in dono, con la consegna di sé nell'Eucaristia e l'invio del suo Spirito, e chi ama così vive veramente perché *"chi avrà tenuto per sé la propria vita la perderà, e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà"* (Mt 10,39). Chi trattiene per sé la vita

- è colui che vive chiuso in se stesso,
- colui che pensa sempre prima di tutto a se stesso e alle sue esigenze e la premura per l'altro occupa i ritagli della sua esistenza,
- colui che vive limitandosi a non far del male, ad osservare formalmente i comandamenti senza rischiare di perdere qualcosa per il bene dell'altro e della comunità,
- colui che si spende molto senza però donarsi, è tanto generoso perché questo lo fa sentire bravo e gli permette di autoriscattarsi,
- colui che si ferma ad una logica economica (che Adam Smith nel '700 ha fondato sul *self-love*, su un egoismo simpatetico) e non risale alla logica del dono in cui chi si dona all'altro ritrova se stesso (quanti vivono secondo il criterio che non si fa niente per niente)
- colui che è austero con se stesso, esigentissimo con gli altri, pronto anche a offrire belle e abbondanti indicazioni su ciò che si deve fare, ma incapace di ascolto, di contatto con le situazioni più problematiche, di condivisione, di tenerezza; colui che dove si trova crea sempre un clima pesante
- colui che si limita ad amare nel cerchio degli amici, intesi come le persone che uno seleziona perché in essi si è trovata una corrispondenza di affetti e di dono. È vero che Gesù afferma che non c'è amore più grande di chi dà la vita per i propri amici, ma sta dicendo questo a persone che non riusciranno a ricambiare il suo amore che giunge fino al dono totale di sé sulla croce, perché lo rinnegheranno e lo abbandoneranno. Costoro sono amici non per merito, ma perché scelti gratuitamente da Gesù. Con loro ha voluto condividere ciò che ha udito dal Padre e li ha costituiti per andare e portare frutto, pur conoscendo la loro infedeltà nel momento del Calvario: *"Non vi chiamo più servi, perché il*

servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda" (Gv 15,15-16). È molto chiaro il monito evangelico: *"Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestito ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché Egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi" (Lc 6,32-35).* Gesù sceglie i suoi nemici come amici, sempre lasciando l'altro libero di diventare suo amico. È come se Gesù ci dicesse: Coraggio, sono io, ama così, ama fino a questo punto, ama anche quando non sei ricambiato. Come ci poniamo nei confronti di una persona quando si interrompe la reciprocità nella relazione?

- ...

Chi trattiene per sé la vita muore, è come una stanza in cui porte e finestre restano sempre chiuse e l'aria consumata diventa irrespirabile, è come il cibo non consumato e non condiviso che si ammuffisce o diventa avariato.

È importante che la via che ci fa vivere sia l'amore, perché *"forte come la morte è l'amore" (Ct 8,6).* È l'amore a far sì che la vita persa sia redenta, rinnovata, trasfigurata. È l'amore che impedisce alla morte di rubarci la vita, ma conduce ad un'offerta pienamente libera del proprio corpo e del proprio sangue da parte di Colui che ha il potere di riprenderla di nuovo: *"Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo" (Gv 10,17-18a).* L'amore di Dio che viene a noi in Gesù Cristo ci comunica questo potere sulla morte: essa non riuscirà a rubarci la vita perché essa è quotidianamente e per sempre consegnata in Cristo e per Cristo nelle mani del Padre. Chi in Cristo ha donato tutto se stesso non ha più nulla da perdere quando sopraggiunge la morte. Per questo l'amore ci permette di vincere la paura, perché le toglie il terreno di sotto i piedi. Ha paura solo chi ancora non ha donato tutto per amore e ha qualcosa ancora da perdere che vuole custodire gelosamente per sé. Sappiamo bene che proprio Tommaso farà fatica a credere a questo potere insito nell'amore: *"Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo" (Gv 21,25b).* Lo stesso sarà per i Due che procedono verso Emmaus: *"Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute" (Lc 24,21).* Noi, nella fede, possiamo dire: veramente il Crocifisso è Risorto, veramente egli ci ha liberato dal potere della morte che è la paura di donarci. Ma anche noi possiamo a volte non credere nel potere dell'amore crocifisso. Come poter ritornare a crederci? I

Vangeli ci ricordano che questo è possibile ogni volta che permettiamo al Crocifisso Risorto di aprire la nostra mente alla comprensione delle Scritture e le Scritture per la nostra mente, ogni volta che come Tommaso ritorniamo a partecipare all'Eucaristia che ci immette nel corpo di Cristo che è la Chiesa, ogni volta che come lui tocchiamo la carne di Cristo nella carne sofferente dei fratelli.

“Mostraci il Padre e ci basta” (Gv 14,8)

Gesù ha parlato con tanto amore del Padre che ha destato la curiosità e il desiderio dei discepoli, espresso da Filippo, di vedere il Padre. Non a caso è Filippo a parlare, che era stato interpellato dai Greci, simpatizzanti o proseliti, che erano saliti a Gerusalemme per il pellegrinaggio: *“Signore, vogliamo vedere Gesù” (Gv 12,21)*. Forse questa richiesta era rimasta impressa nel suo cuore e ora, ascoltando le parole di Gesù, riscopre in sé quello che è il desiderio più profondo di ogni uomo e che più volte è espresso nella Sacra Scrittura. Citiamo un testo per tutti: *“Il tuo volto, Signore, io cerco” (Sal 27,8)*. Cosa aveva nel cuore Filippo, nel fare questa domanda? Forse, vedendo Gesù trovare tanto coraggio nel rapporto con il Padre desidera veramente vedere anche lui il Padre per trovare altrettanta forza? Forse sopraggiungono dubbi sulla vera identità di Gesù? Forse Filippo desidera una manifestazione di Dio convincente, gloriosa, come le antiche teofanie? Forse egli si aspettava la manifestazione di un Dio potente che spianasse la strada a Gesù e sbaragliasse i suoi nemici? Forse si attende che la visione del Padre possa eliminare ogni sofferenza? Come si può vedere Dio nella condanna di un innocente, in una grande e ingiusta sofferenza, nel mistero della crocifissione e morte di un uomo giusto? Forse il Padre avrebbe scelto una via diversa da quella di Gesù per salvarci? Gesù aiuta Filippo a vedere il volto del Padre nella persona concreta di Gesù di Nazareth, nella quotidianità vissuta con lui, nelle sue parole. Egli non parla da se stesso, ma le sue parole sono le opere stesse che Dio compie. *“Quindi anche le parole sono opere? Certamente”,* risponde Agostino¹². Vediamo il Padre nelle parole e nelle opere di Gesù: *“Credete in me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse” (14,11b)*. Tra le opere di Gesù, una in particolare ha interpellato Filippo. Di fronte alla grande folla che veniva da Lui sulla riva del lago di Tiberiade, Gesù provoca Filippo: *“Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?” (6,5b)*. Filippo fa i conti con quanto c'è in cassa: *“Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo” (6,7b)*. Andrea individua una risorsa: *“C'è qui un ragazzo che cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?” (6,9)*. Anche nel ragionamento di Andrea prevale la logica economica: la risorsa non può essere anche la strada da percorrere. Sappiamo come prosegue il racconto: Gesù fa sedere tutti, prende i pani e i pesci che quel ragazzo gli mette a disposizione e sfama tutti, e ne avanzano pure dodici canestri. Questo segno è emblematico in merito alla richiesta di Filippo. Prima di tutto ci ricorda quale atteggiamento impedisce di vedere Dio in Gesù e, dunque, all'opera nella storia per

¹² *Ibid.*, 71,1; 911.

la salvezza dell'uomo: l'assolutizzazione del modello economico. Tale primato dell'economia è veramente molto pervasivo, al di là di quanto possiamo comprendere. Prima di tutto è quel primato che porta spesso a dire che si può fare ed è giusto fare solo ciò che ha una copertura economica. Prima sono destinate le risorse, poi quando appaiono emergenze reali legate alla vita delle persone, non certo primariamente a servizi e strutture, il ragionamento è il seguente: se ci sono i soldi si fa, purtroppo i soldi non ci sono, quindi non si può fare nulla. Tale mentalità rende a volte cupo il clima soprattutto delle piccole comunità parrocchiali che hanno poche risorse: ciò che non si può, a volte necessariamente, realizzare prende a tal punto il sopravvento che ci impedisce di vedere qual è il tesoro principale di una parrocchia e come lo Spirito sta ancora operando in essa: molte persone che ancora si rendono disponibili come quel ragazzo che non esita ad affidare in quel giorno a Gesù tutto quanto si era portato dietro per mangiare. Rischia di rimanere senza pranzo perché in qualche modo Gesù in quel giorno possa permettere a tutti di mangiare. In secondo luogo questo brano dice anche a noi dove possiamo vedere Dio: nella liturgia eucaristica e nell'eucaristia vissuta nel servizio, in quanto ogni episodio evangelico della moltiplicazione dei pani rimanda all'Eucaristia. A maggior ragione nella sera in cui Gesù ha celebrato la prima Eucaristia con i suoi e ha lavato loro i piedi dice a Filippo: *“Chi ha visto me ha visto il Padre” (14,9)*. Ciò vuol dire che posso vedere il Padre ogni volta che noi, figli nel Figlio, offriamo gratuitamente la vita come il nostro Maestro o ogni volta che qualcuno dona gratuitamente tutto quanto può come il ragazzo di quell'episodio. La forza pasquale dell'amore consiste nella vittoria sull'economia resa idolo, su quella paura che ci spinge sempre a pensare prima di tutto a noi stessi e ad assicurare la vita innanzitutto a noi stessi per poi rivolgerci agli altri, su quella mentalità che ci porta a credere e ad assumere come criterio delle nostre scelte: non possiamo fare niente per niente. La forza pasquale dell'amore può rendere l'economia a servizio dell'uomo e a misura della persona: prima individuo le vere priorità delle persone, esigite da tutti, poi distribuisco i soldi. Meglio il poco condiviso che il molto di pochi trattenuto per sé e la seria povertà di molti. Allora potrò ritrovare nella storia, nelle opere dei figli di Dio che compiono le parole di Gesù il volto del Padre.

“Fin da ora conoscete il Padre e lo avete veduto”, dice Gesù ai suoi (14,7b). Così commenta Cirillo di Alessandria: *“La Legge mosaica diceva ai figli di Israele: <<Il Signore è il tuo Dio, il Signore è uno solo>>, e agli antichi non faceva alcuna menzione del Figlio ma, allontanandoli soltanto dal politeismo, il chiamava ad adorare un solo Dio. Ma nostro Signore Gesù Cristo, fattosi uomo, ci manifestò, per se stesso, attraverso molti segni e prodigi, il Padre, e dimostrò che nella santa Trinità sussisteva veramente una sola natura divina ... Dobbiamo poi osservare che quando dice che vedono lui al posto del Padre, non nega che Dio Padre, dal quale egli è, esista, anch'egli nella propria ipostasi. Ma non dice neppure che egli è il Padre, per quanto riguarda il significato della persona; ma poiché è consustanziale al Padre, dice che in lui si vede il Padre”¹³*. Per l'evangelista Giovanni soprattutto nei giorni della passione, morte e risurrezione di Gesù si manifesta il mistero trinitario di Dio: il Figlio dà gloria al Padre con l'offerta della sua vita, il Padre glorifica il Figlio

¹³ CIRILLO DI ALESSANDRIA, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 14,7; cit., 79-80.

sostenendolo nell'offerta totale e cruenta della vita fino alla risurrezione, Gesù nella morte consegna lo Spirito. Per noi non si tratta di una conoscenza intellettuale del mistero, né della sola fatica di trovare i concetti, le immagini e le parole per esprimerlo. Si tratta piuttosto di avere una conoscenza intima di tale mistero, in quanto lo Spirito che ci è donato ci inserisce nel profondo dell'amore che lega il Padre e il Figlio: nel Figlio il Padre ci ama come figli, e lo siamo diventati realmente. Si tratta di fare esperienza che come Gesù, anche noi possiamo affrontare le prove più dure **nella forza del vincolo della comunione**, che ci lega con il Padre e il Figlio per mezzo dello Spirito e che ci rende un corpo solo con i fratelli. Se ci isoliamo o ci tiriamo fuori dalla comunione con Cristo e con i fratelli siamo perduti. Inseriti in Cristo come i tralci alla vite (**Gv 15,1-11**), possiamo fare esperienza della perfetta unità di tre persone che rimangono tali ma che, nell'unica sostanza, agiscono all'unisono per salvare l'uomo: ognuno dà gloria all'altro, nessuna usurpa l'esistenza e la gloria dell'altro, e tutti e tre sono totalmente dedicati alla nostra salvezza e a quella del mondo. Dal mistero di questa comunione, grazie al dono dello Spirito, dovrebbe derivare lo stesso modo di essere e di agire, o meglio di interagire, nella comunità cristiana.

“Chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre” (Gv 14,12).

Sono parole notevoli, che ci consegnano il dono e l'impegno di continuare noi a compiere le opere di Gesù, e di compierne anche di più grandi. Esse vogliono trasmetterci il coraggio di continuare a compiere tali opere. Ma di quali opere si tratta? Anche noi riusciremo a dare la vista ai ciechi, a far parlare i muti, a far udire i sordi, a far camminare i paralitici, a risuscitare i morti? Si chiede Agostino: *“Che vuol dire? Non riuscivamo a trovare chi potesse fare le opere che Cristo ha fatto; troveremo chi ne farà di più grandi?”*¹⁴. Anche se particolari manifestazioni carismatiche o particolari doni possono essere presenti nella Chiesa, non penso che Gesù voglia intendere questo pensando ad ognuno di noi. Io vorrei sottolineare due sensi legati a questa promessa. Il primo lo prendo da Agostino che considera l'evangelizzazione come l'opera di Gesù che siamo chiamati a continuare. Chi dedica la vita all'annuncio del Vangelo continua le opere di Gesù e ne compie anche di più grandi: *“Di quali opere intendeva parlare se non di queste, cioè delle parole che diceva? I discepoli ascoltavano e credevano in lui, e la loro fede era il frutto di quelle parole. Ma quando i discepoli cominciarono ad annunciare il Vangelo, non credettero soltanto poche persone come appunto erano loro, ma popoli interi: queste sono, senza dubbio, opere più grandi”*¹⁵. La fede dei discepoli è stata opera di Cristo, ed erano un gruppo di poche persone; per l'annuncio del Vangelo da loro iniziato e portato avanti dai credenti in Cristo, la fede è giunta agli estremi confini della terra. Il secondo senso di questa parola è legato al comandamento nuovo che ci ha lasciato Gesù. Se ci ameremo gli uni gli altri come Cristo ci ha amati, se ci laveremo i piedi gli uni gli altri

¹⁴ AGOSTINO, *op. cit.*, 72,1; 915.

¹⁵ *Ibid.*, 71,3; 914.

come il Maestro ha fatto con i Dodici, se saremo una cosa sola come il Figlio è nel Padre e il Padre è in Lui, se nella fede e nell'amore saremo pronti a morire con Lui perché gli altri abbiano la vita e ad affrontare le prove dell'esistenza, continueremo a compiere le opere di Cristo, e a farne di più grandi, in quanto le portiamo avanti nella nostra piccolezza, da poveri peccatori resi giusti dal Figlio. Rimane chiaro il **primato della grazia**, che Agostino così esprime: *“Ma dicevamo anche che queste opere sono da considerare più grandi, non nel senso che il discepolo sia più grande del Maestro, o il servo superiore al Signore, o il figlio adottivo da più del Figlio unigenito, o l'uomo da più di Dio; ma perché quegli stesso, che altrove dice ai discepoli: Senza di me non potete far nulla (Gv 15,5), si è degnato compiere per mezzo di loro opere più grandi ... Dopo aver detto: <<Chi crede in me farà anch'egli le opere che io faccio; ne farà, anzi, di più grandi>> subito ha aggiunto: <<perché vado al Padre, e qualunque cosa chiederete in nome mio la farò>> (Gv 14,12-13). Prima ha detto <<farà>>, ora dice <<farò>>, come a dire: non vi sembri ciò impossibile; non potrà infatti essere più grande di me chi crede in me, ma allora sarò io che farò cose più grandi di quanto ho fatto ora. Per mezzo di chi crede in me, farò cose più grandi di quelle che ho fatto da me senza di lui. Tuttavia sono sempre io che opero, senza di lui o per mezzo di lui”¹⁶.*

¹⁶ *Ibid.*, 72,1; 915.